

Sabato 3 gennaio 1998

4 l'Unità

LA POLITICA



Trovati in autostrada 5 profughi iracheni

PESARO. Cinque uomini fra i 25 e i 40 anni che sostengono di essere curdi di nazionalità irachena sono stati trovati ieri mattina dalla polizia autostradale di Fano in prossimità della stazione di servizio «Metauro», a ridosso della corsia sud dell'A/14. I curdi sono stati accompagnati nella Questura di Pesaro dove un interprete - finora si sono spiegati solo a gesti - ha cercato di stabilire dove abbiano varcato la frontiera italiana. Un racconto confuso il loro, anche per via della lingua. I cinque parlano un curdo molto stretto. Sembra, comunque, di capire che un camion, attraversando le Marche, li abbia trasportati fino alla stazione di servizio e che fossero diretti verso il nord Europa. Non è però ancora chiaro in che modo i profughi siano riusciti a raggiungere l'Italia. Stanchi e molto provati, i clandestini sono stati rifocillati negli uffici della Polizia stradale dagli agenti in servizio che hanno messo a loro disposizione un pranzo improvvisato. Pare che non toccassero cibo da giorni. Un sommario esame medico ha stabilito che le condizioni di salute dei cinque sono abbastanza buone, nonostante la fatica e la fame. Tutti e cinque, ha spiegato un funzionario dell'Ufficio stranieri della Questura pesarese, sono stati fotografati ed hanno ricevuto un provvedimento di espulsione, non avendo chiesto asilo politico appena sbarcati in Italia. Ora avranno quindici giorni di tempo per lasciare il nostro paese. Il più anziano di loro ha un'età apparente di 40 anni. Gli altri quattro sono tra i 25 e i 30 anni.

I clandestini della nave «Cometa» raccontano il loro dramma: «Forse tra noi ci sono anche dei criminali»

Per i profughi un'odissea senza fine

Dalla Turchia partite altre tre navi

Il sottosegretario Sinisi: «Non saremo un paese di transito»

DALL'INVIATO

SAN FOCA (L.e). Ora gli sguardi di tutti, dei profughi chiusi nei due centri di accoglienza, dei responsabili dell'ordine pubblico e degli uomini delle forze di polizia, dei giornalisti e dei tecnici del grande circolo dell'informazione, sono tornati a scrutare il mare. La notizia che il giorno di Capodanno circolava fra smentite e no comment sul molo di Otranto ieri sulla scogliera di San Foca era ormai dato acquisito: in mare ci sono almeno altre tre navi, due partite il 31 dicembre, una la notte scorsa, da non precisati porti turchi, forse Canakkale, forse Izmir, a bordo almeno un migliaio di profughi. Lo ha annunciato Ahmet Yaman, il rappresentante in Italia del Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan, lo si è colto fra le righe delle dichiarazioni del sottosegretario all'Interno Giannicola Sinisi che ieri ha visitato i due centri di prima accoglienza, lo si è capito dalla rassicurazione secca data dal prefetto di Lecce, Verdone che accompagnava Sinisi agli uffici della Guardia di finanza: «Non vi preoccupate, l'elicottero resta a Otranto». Intanto gli sbarcati dalla Cometa hanno trascorso la loro prima giornata italiana riposando nei centri di accoglienza, rifocillandosi (senza che la larga maggioranza islamica fra essi badasse troppo alle prescrizioni del ramadan), e cominciando ad affrontare insieme ai funzionari dell'ufficio stranieri della questura di Lecce le pratiche di identificazione. Ieri sera il lavoro era circa a metà, sia per i curdi raccolti a San Foca che per gli extracomunitari di altre nazionalità concentrati a Roca. Ci vorrà quindi ancora qualche giorno per sapere quanti fra i curdi vorranno approfittare della possibilità di chiedere asilo politico in Italia, un'opportunità che, ha ribadito Sinisi, rappresenta uno dei due pilastri della linea del governo in questa delicata questione. L'altro, Sinisi lo ha sottolineato, è l'impegno a farsi che l'Italia non sia paese di transito verso altri stati europei: «Impegnaremo ogni mezzo possibile e immaginabile, per inteso restando nei limiti della legge, per impedire più ciò». Un messaggio destinato ad addolcire gli ipersensibili partner comunitari, che di nuovo ieri si sono espressi per bocca del ministro federale tedesco degli Interni. Sinisi per altro ha tagliato corto anche sulle proteste del governo di Ankara: «Nessuna crisi italo-turca, quello che conta sono i continui proficui contatti fra i governi, non le dichiarazioni alla stampa».

La natura dell'alternativa fra richiesta di asilo politico ed espulsione (con conseguente tentativo di passaggio clandestino in altri paesi europei), era al centro delle discussioni fra i curdi sbarcati a Otranto. «Non so, ci devo pensare» diceva per esempio il buon tedesco Bilal, 29 anni, muratore di Urfa, dopo aver raccontato con dovizia di particolari come aveva organizzato il suo viaggio: «Ho fatto riferimento ad un certo Edip, alla agen-

zia turistica Sibel Turizg di Istanbul. Ecco il suo numero di telefono, è un uomo della mafia turca. Poi circa quattro mesi fa ho pagato la tariffa seimila marchi tedeschi (poco meno di sei milioni di lire, ndr) ad un uomo della mia città si chiama Abderrahman Aslan». Chi ha pagato in dollari come in genere i curdi iracheni, ha risparmiato qualcosa: Wahal Deshti, ingegnere agricolo di Arbil, ha sborsato tremila dollari, meno di cinque milioni e mezzo. Deshti ha dato nuovi drammatici particolari sulla rapina subita a Saranda, in Albania dai passeggeri della Cometa: «sulla nave sono saliti degli uomini armati di kalashnikov e coltelli ci hanno fatti mettere in fila e poi hanno portato via denaro, orologi, oggetti d'oro; a qualcuno hanno rubato anche gli indumenti pesanti, giacconi e cappotti».

Restano poco chiari però i rapporti tra questi rapinatori e gli uomini dell'equipaggio mentre Yaman rilanciava un inquietante interrogativo: «Tra questi stessi trecentotantasei si potrebbero nascondere dei criminali, forse gli stessi mercanti di carne umana che hanno organizzato il viaggio: anche tra i curdi ci sono purtroppo i complici della mafia internazionale che fa profitti con questi viaggi disperati».

Ventimiglia Vescovo solidale con gli immigrati

VENTIMIGLIA. «È giusto che seguitate i vostri ideali di salvezza, ma mi raccomando non esponetevi con persone che, chiedendovi prestazioni in denaro, possano tradire la vostra buona fede». È quanto sostiene il vescovo di Ventimiglia, monsignor Giacomo Barabino, che esprimendo piena solidarietà agli immigrati curdi che giungono nella città ligure di confine nel tentativo di espatriare verso la Francia, ha però ricordato «l'importanza di non scendere a compromessi con le organizzazioni criminose, che trafficano in clandestini guadagnando denaro sulla pelle di un popolo che vive in estrema povertà». «Non è compito della chiesa intervenire a livello politico noi possiamo fornire agli immigrati soltanto l'aiuto necessario per riprendersi da un viaggio impegnativo».



Luigi Quaranta

Una donna turca con il suo bimbo appena sbarcata in Italia

Cito/Ap

L'intervista

Monsignor Francesco Ruppi, arcivescovo di Lecce

«Curdi brava gente, non come gli albanesi Sembrano invisibili, ma sono più degli ebrei»

Solidarietà del prelado con i profughi in fuga dalla Turchia, ma anche un paragone incauto verso il popolo di Israele: «Solo solamente quattro milioni, eppure fanno tremare il mondo».

LECCE. «Sì, a volte ci sentiamo soli». Cosmo Francesco Ruppi è arcivescovo di Lecce dal 1988, un apostolato segnato quasi esclusivamente dall'emergenza immigrazione che vede il Salento in prima linea fin dal 1991, dal primo esplodere della diaspora albanese. «Certo il popolo salentino è con noi, è cresciuta fra la gente e della Chiesa la sensibilità verso questo problema; le stesse istituzioni locali, lo vediamo, fanno, pur tra molte difficoltà. Ma tante promesse non sono state mantenute: dei tre centri di accoglienza che il governo fin dal '91 ha ipotizzato di realizzare nella provincia di Lecce si sono perse le tracce e ancora in questi giorni le uniche strutture pronte ad accogliere i 386 della nave «Cometa» arrivata a Capodanno a Otranto sono i 200 della Caritas diocesana leccese a San Foca e a Roca, gli stessi che avevano fatto fronte a novembre al primo grande sbarco di curdi in Italia, gli 800 di Santa Maria di Leuca e che proprio nei giorni di Natale avevano nuovamente riaperto le porte per una trentina di persone arrivate con lo stitillidico quotidiano dei gommoni. Possiamo

accogliere i 500, 550 persone al massimo, ed ho paura che presto potrebbero non bastare».

Dopo le due grandi ondate di albanesi ora sono i curdi a riempire le navi. Che differenza trova fra questi due gruppi?

«Mi sembra che le ragioni che hanno spinto questi due popoli a mettersi in cammino siano profondamente diverse: gli albanesi sono scappati dal disastro economico del loro paese, dal crollo del regime comunista prima e dal crollo delle piramidi finanziarie poi; i curdi mi sembra siano mossi da una difficoltà più profonda, dal loro essere un popolo a cui è negato finanche il diritto all'esistenza, il diritto alla speranza in un avvenire come popolo. E anche per questo mi colpisce in loro la ferocezza civile con cui sopportano le pene, la compostezza, l'ordine addirittura con cui affrontano i disagi: grande spirito di collaborazione, rispetto per le regole, financo dell'educazione, quella che suggerisce di far la fila insieme agli altri e non di scavalcare con la prepotenza i compagni di sventura. In questo,

me lo lascio dire, sono molto diversi e in meglio, dagli albanesi che abbiamo conosciuto in questi anni».

Forse è diverso il modo in cui si rapportano a noi europei, a noi italiani...

«Non c'è dubbio, i curdi vengono da noi certo spinti anche dal bisogno, ma comunque in cerca di valori nobili: la loro Europa è il rifugio della libertà. Invece, e aggiungo purtroppo, gran parte degli albanesi sono arrivati qui con il miraggio del benessere a tutti i costi, accacciati dal linguaggio del consumismo più deterioro, al quale, spiace dirlo, spesso hanno sacrificato anche la loro dignità».

E oggi sembrano anche avere una parte non marginale in questi traffici.

«Anche in quest'ultimo caso sembra che l'Albania abbia fatto letteralmente da sponda al viaggio della Cometa: motivo in più perché l'Italia intensifichi i suoi sforzi a sostegno della ripresa economica sociale e morale del popolo albanese. Dobbiamo sostenerla in tutti i modi, ne va, come si vede, del futuro della no-

stra stessa Italia, e in primo luogo della Puglia e del Salento».

Lei ha richiamato il governo italiano ad agire anche sul problema curdo.

«È importante questa decisione sull'asilo politico, ma occorre agire a livello internazionale, sia nell'Unione Europea che nelle Nazioni Unite. L'Europa deve occuparsi di più del Mediterraneo, del Medio Oriente, e forse un po' meno della Germania e della Francia. Oggi i curdi sembrano esistere solo sulla carta geografica di Dio, i potenti della Terra ignorano. È brutto da dirsi, ma hanno lo stesso Medio Oriente dove quattro milioni di ebrei fanno tremare il mondo, venti milioni di curdi sembrano invisibili. Non per la Chiesa, certo, che nel Salento come ovunque compie la sua missione dell'accoglienza, per i cristiani come per il musulmani, per tutte le creature di Dio. Ma se noi, come è giusto, ci occupiamo dell'asilo, e bene che coloro a cui spetta si occupino della politica».

L.Q.

L'intervista

Bulent Akarcali, presidente della commissione per i rapporti tra Turchia e Ue

«Altro che umanitarismo, la vostra è solo ipocrisia»

«Non è una fuga dall'oppressione, ma dalla miseria. Mandate pure équipes di esperti a verificare: mai nessuno è stato arrestato in quanto curdo».

L'establishment turco fa quadrato attorno alla posizione del governo di Ankara, che attacca l'atteggiamento di alcuni paesi europei e dell'Italia in particolare per l'accoglienza data ai curdi fuggiaschi e per la disponibilità a concedere loro lo status di profughi politici. Bulent Akarcali, presidente della Commissione parlamentare per i rapporti fra Turchia e Unione europea, membro della commissione Esteri del Parlamento e dirigente della Madrepatria, il partito del premier Mesut Yilmaz, condivide appieno l'operato del suo governo, e giudica l'orientamento di alcuni paesi europei frutto di una cattiva conoscenza della realtà turca, e in qualche caso di una certa ipocrisia. Al telefono da Ankara risponde alle nostre domande.

Signor Akarcali, vorrebbe spiegarci meglio le ragioni per cui le autorità del suo paese hanno preso una posizione così dura contro l'assistenza ai cittadini di etnia curda fuggiti all'estero?

«La questione ha diversi aspetti.

Esiste un vero e proprio commercio dell'emigrazione illegale, diretta non solo verso l'Italia, ma anche verso la Germania. C'è gente del Pkk (Partito dei lavoratori curdi, il gruppo armato in lotta per l'indipendenza del Kurdistan dalla Turchia-ndr), che raccoglie denaro per organizzare gli espatri, promettendo in cambio lavoro nei luoghi d'arrivo. Si fanno pagare cifre che variano dai cinquemila marchi (cinque milioni di lire) ai cinquemila dollari (quasi otto milioni). Non è un fenomeno nuovo. La storia va avanti da anni, ed è una vicenda di sfruttamento della povertà e del bisogno da parte di organizzazioni criminali. Chi gestisce il traffico non ha a cuore la causa curda, ma i soldi. Tant'è vero che non ci sono solo curdi tra i fuggiaschi, ma iracheni, pachistani, bengalesi. Ammettiamo pure che qualcuno nella massa scappi all'estero perché, a suo dire, è vittima di persecuzioni. Ebbene noi inviamo il governo italiano ad inviare équipes di esperti nel sud-est della Tur-

chia per verificare con i propri occhi come stiano effettivamente le cose».

Lei dunque ritiene infondate le considerazioni di carattere umanitario da cui muovono le autorità italiane?

Tutto questo improvviso ardore umanitario mi lascia alquanto perplessa, perché ricordo benissimo per esperienza diretta, quale tempore umanitario dimostrano nei fatti vari governi europei alla fine della guerra del Golfo, quando dal nord dell'Irak affluiscono oltre il confine turco una ingente massa di curdi incalzati dai soldati di Saddam. Allora ricevevamo da diverse capitali europee solenni promesse di aiuto e di ospitalità a vantaggio dei profughi. La Francia soprattutto, attraverso l'intervento della signora Mitterrand che già allora amava presentarsi come paladina della causa curda, sembrava particolarmente generosa. A parole. In concreto Parigi accettò solo centodieci persone. Un altro centinaio scarso fu distribuito fra i

paesi scandinavi e l'Olanda. Come vede, è una faccenda alquanto complicata, nella quale emerge una buona dose di ipocrisia da parte di tanti soggetti. Non contribuisce ad un buon approccio verso il problema inoltre, la scarsa conoscenza della realtà turca e curda all'estero. Nella sola Istanbul vivono più cittadini di origine curda che non nell'intera regione anatolica sudorientale, dove agiscono le bande secessioniste. A Istanbul tantissimi cittadini parlano sia il turco che il curdo, e non si dicono vittime di discriminazioni. Le assicuro che non abbiamo alcun complesso di colpa. Dipingere l'amministrazione turca come una macchina repressiva e i governi europei come angeli della libertà mi pare davvero fuorviante. Nei nostri confronti permane tra l'altro un pregiudizio di fondo. Si sottolinea sempre la nostra appartenenza all'area culturale islamica, la nostra orientalità. Ora, noi siamo fieri di essere musulmani, ma ci chiediamo perché vengano sotto-

valutati così sovente gli altri aspetti della nostra civiltà, che ci avvicinano al resto dell'Europa anziché distinguercene».

Molti osservatori ritengono che le proteste di Ankara in questi giorni derivino dal timore di una internazionalizzazione della questione curda, che il vostro governo rifiuta, nel momento in cui affronta la ribellione con mezzi essenzialmente militari.

«Esattamente. È una faccenda interna. Come reagirebbe Roma se si volesse internazionalizzare l'approccio al fenomeno mafioso in Sicilia? Ovviamente rifiuterebbe un'ingerenza simile. Mi rendo conto che il paragone può essere ingenuo, ma quel che intendo dire è che non corrisponde al vero l'immagine del conflitto in atto nel sud-est come una lotta fra oppressori ed oppressi. Sesi vuole internazionalizzare la questione curda, lo si faccia sul terreno economico. Se gli imprenditori europei vorranno investire in quelle zone, saranno bene accetti.

Intanto vengano a vedere cosa già stanno facendo il governo turco e i nostri uomini d'affari, esaminino i progetti della Camera di commercio di Istanbul e dei vari enti pubblici per lo sviluppo del sud-est anatolico. Perché il cuore del problema non è la presunta oppressione del popolo curdo, ma la miseria».

Non potrà negare però che ci sono state pesanti violazioni dei diritti umani. Inoltre è ben noto che, uno dopo l'altro, diversi partiti curdi sono stati messi fuorilegge, e alcuni parlamentari incarcerati.

«Mai nessuno è stato arrestato in quanto curdo, ma per avere violato la legge, per complicità con il terrorismo ed il secessionismo. Nel nostro Parlamento siedono oltre cento deputati che sono di origine curda. Le autorità locali nel sud-est sono cittadini di etnia curda. Quanto ai diritti umani, essi sono tenuti in grande considerazione dalle autorità turche. Lo stesso primo ministro Mesut Yilmaz nel messaggio di Ca-

podanno lo ha ribadito in maniera molto decisa».

Forse concedendo un'ampia autonomia amministrativa alla regione curda Ankara potrebbe togliere argomenti ai fautori dell'insurrezione armata?

«Non credo. Si ripeterebbe in un certo senso l'errore commesso in varie parti dell'Africa, dove ci si illuse di risolvere i problemi abbandonando le popolazioni a se stesse. Ripeto, si tratta essenzialmente di un problema di sottosviluppo. Non si ricordano mai i danni inferti all'economia della Turchia e della sua parte sudorientale in particolare, dalle guerre fra l'Irak e l'Iran prima e dalla guerra del Golfo poi. Il terrorismo ha preso piede alla fine delle ostilità fra Teheran e Baghdad, poi si è fermato, ma è ripreso dopo il conflitto internazionale provocato dall'invasione irachena del Kuwait. Così i nostri commerci con quei paesi sono rimasti paralizzanti».

Gabriel Bertinetto